

RENATO BELBENOIT

Forzato N. 46635

GHIGLIOTTINA SECCA

LA VITA DEI DEPORTATI ALLA GUIANA

*Con 11 schizzi originali
e introduzione di W. LA VARRE*



GARZANTI



Renè Belbenoit

RENE BELBENOIT

N^o 46.635
M^o



I N T R O D U Z I O N E

Trascinata nella scia di un uragano nel mar dei Caraibi era giunta all'isola di Trinidad una leggera canoa indiana quasi sommersa. Vi si trovavano, disse il *Trinidad Guardian*, sei Francesi ridotti agli estremi dalla fame e semi-annegati fuggiaschi evasi dall'Isola del Diavolo e dalla colonia penale della Guiana Francese, dopo diciassette giorni trascorsi sul mare in burrasca.

Mosso dalla curiosità andai a vederli alle caserme con parecchi coloni britannici. Non erano stati arrestati, chè in ogni Inglese, per quanto lontano sia dalla patria, c'è sempre l'uomo d'onore; l'Ufficiale del porto espresse perciò il pensiero comune, il Console francese eccettuato, quando disse: « Non consegnerò questi poveretti alle autorità francesi. Che il Console si disperì quanto gli pare! La Guiana è una vergogna della civiltà. Questi uomini saranno nutriti, daremo loro un'imbarcazione migliore e la possibilità di proseguire nella loro fuga! ».

In una grande e comoda stanza sei uomini ci accolsero sforzandosi di sorridere in un modo commovente. Cinque erano grossi e tremendi nell'aspetto: avrebbero potuto essere pugilatori professionisti, taglialegna del Canada o soldati della Legione straniera; veri bruti per la forza fisica e la mentalità. Il sesto invece era piccolissimo, un metro e mezzo d'altezza e d'una quarantina di chili di peso. Ma i suoi occhi erano ardenti d'un fuoco ravvivato, dovevo poi sapere, da quindici anni di vera sepoltura, da quattro altri tentativi di fuga e da una ormai quasi fanatica determinazione di riuscire in questo o morire.

Aveva con sè solo un pacco in cui, avvolto in tela cerata, c'era un fitto manoscritto di più di sei chilogrammi, memoria particolareggiata di quindici anni di colonia penale, la documentazione più emozionante di crimine e di tortura che mi sia mai venuta sotto gli occhi.

Dopo averne letti parecchi capitoli, volli che mi narrasse la prima parte della sua vita.

Nato a Parigi il 4 aprile del 1899, Renato Belbenoit a ventun anni era sulla via dell'esilio a vita nella più famosa colonia penale del mondo. Eppure, niente potevo trovargli che mi evocasse un delinquente o un forzato. A poco a poco ne ricomposi la storia, dalla fanciullezza, cercando il punto da cui era cominciata la sua caduta.

Certi ragazzi riescono bene, altri falliscono. Perchè? *Papà* Belbenoit, che si era sposato molto tardi, era un buon uomo (ottimo, mi disse Renato Belbenoit), orgogliosissimo del suo posto di capotreno nell'espresso Parigi-Orléans, raggiunto dopo parecchi anni di lavoro. Renato aveva tre mesi quando la sua giovane madre lo abbandonò per andare in Russia come istituttrice dei bambini della famiglia dello Zar, dopo aver giudicato il marito privo di qualsiasi ambizione, perchè aveva rinunciato a una promozione che gli avrebbe tolto il piacere di far muovere il suo treno sulle rotaie come un orologio. *Papà* Belbenoit non desiderava altre promozioni che lo avrebbero fatto sedere in un ufficio come capostazione e allora la madre, giovane, ambiziosa e autoritaria, se ne partì per la Corte russa.

Papà Belbenoit era sul suo treno quattro giorni alla settimana e il piccolo Renato fu affidato ai suoi nonni, proprietari di un piccolo ristorante vicino alla stazione ferroviaria. Fino a dodici anni fu un buon ragazzino come tanti altri. Andò a scuola e studiò sul serio, diventando spesso il primo della classe. Ma i nonni morirono, il nonno cinque giorni dopo la nonna. Si disse che il vecchio amasse tanto la moglie da non poter più vivere senza di lei.

Da allora il bambino, proprio quando si sviluppava, non

ebbe più chi lo guidasse finchè uno zio non se ne andò a Parigi, diventando direttore di un ritrovo notturno, il *Café du Rat Mort*, in via Pigalle, che doveva diventare nottissimo. Egli prese con sè Renato nel suo appartamento sopra al ristorante. Nei tardi pomeriggi e nelle sere il ragazzo faceva da fattorino e a tredici anni doveva già avere molte risorse. Il *Rat Mort* era sostenuto da donne di teatro e del *demi-monde*, gente di abiti costosi e di ricchi gioielli. Montmartre era il gran centro di divertimento di Parigi; i più noti scapestrati d'Europa e le donne più desiderate e pagate erano clienti di suo zio. La bella Otero, la « regina di Parigi », visitava il locale ogni notte. Il principe Murat dava a Belbenoit cento franchi di mancia, solo perchè gli portasse un messaggio d'amore e ne ottenesse una risposta. Mistinguette, il barone Maurizio di Rothschild, il principe di Galles e molte altre celebrità si raccoglievano al *Rat Mort*, spendendo a profusione e in breve Renato Belbenoit riceveva più in mancia in una sola settimana che suo padre in tre mesi di stipendio.

— Mai vidi tanto denaro — mi disse Belbenoit. — E speso con tanta indifferenza! La gente che la mia famiglia conosceva doveva lavorare sodo per guadagnare e spendeva con parsimonia. Il denaro doveva conquistarselo duramente e per risparmiare rinunciava a molte cose. E a tredici anni eccomi in un mondo così diverso, in una società in cui non si lavorava e la gente aveva tutto il denaro che voleva e non si privava di nulla, spendendo follemente, vivendo fra i vini spumanti, la seta, i profumi, i gioielli e una spensieratezza che mi sbalordiva.

Passar la notte in questo ambiente non era certo propizio ai suoi studi del giorno; spesso era assonnato e quando non lo era riluttava a dover continuare studi che, nel migliore dei casi, l'avrebbero messo solo ai primi gradini del mondo degli affari, dove avrebbe guadagnato solo una parte minima di quello che già si procurava al *Rat Mort*. Quando ebbe quindici anni suo zio gli dette ragione. L'espedito di far la con-

segna di biglietti amorosi e di fissare appuntamenti dovevano aver contribuito molto alla prosperità crescente del ritrovo. I frequentatori del locale trovavano che il ragazzo li serviva ottimamente.

Ma *Papà* Belbenoit si arrabbiò fortemente quando seppe tutto questò: voleva che suo figlio fosse bene istruito e poi si specializzasse per entrare nelle ferrovie. E un giorno in cui egli si fosse sentito troppo vecchio per continuare a lavorare si sarebbe ritirato e avrebbe affidato a suo figlio l'espresso Parigi-Orléans. *Papà* Belbenoit e zio Belbenoit disputarono violentemente e Renato non rivide suo padre per lungo tempo.

Alcuni clienti si incontravano al *Rat Mort* di giorno per giocare o scommettere sulle corse. Renato portava il denaro agli allibratori ricevendo, quando i cavalli vincevano, forti compensi. Un giorno, un gruppo di clienti annunciò che, avendo avuto informazioni segrete, avrebbero arrischiato più denaro del solito, mirando ad una fortissima vincita su un cavallo che avrebbe reso venti volte la posta.

— Buttano via i soldi — disse a Renato un amico, mentre il ragazzo portava la busta col danaro all'ippodromo. — Non essere sciocco, tienteli. Quel cavallo cadrà di certo o arriverà ultimo e il denaro te lo terrai tu e non l'allibratore!

Renato contò il denaro; erano duemiladuecento franchi: sarebbe stata un'infamia darli tutti agli allibratori che erano già ricchi abbastanza. E allora non si recò all'ippodromo e intascò il denaro.

Disgraziatamente vinse proprio quel cavallo. — Quella sera non ritornai al *Rat Mort* — disse Belbenoit, — non avrei potuto pagare di mio venti volte quella cifra e non osavo andare da mio zio a confessargli di essermi tenuto il denaro. Vagabondai tutta la notte per le vie di Parigi pensando lungamente che cosa avrei potuto fare. Infine, verso l'alba, mi risolsi: mi ero comportato disonestamente, ma ancora avevo il denaro affidatomi e di mio quanto bastava a pagare due volte l'ammontare della posta. Allora mi infilai

nel *Rat Mort* per un'entrata secondaria. Quando volli spiegarli, mio zio mi fissò selvaggiamente. Mi strappò i denari dalla mano, dandomi un pugno sulla testa, mi battè poi con un pesante mazzo di chiavi. Allora mentre mi gridava che ero un ladro, fuggii istupidito dalla sventura abbattutasi su di me.

E fu un giorno catastrofico per tutto il mondo. All'improvviso le vie di Parigi si riempirono di capannelli di gente che leggeva e parlava con ansia. « La guerra! », gridò un ex compagno di scuola, correndo verso Belbenoit con un giornale in mano. « Contro i Tedeschi. La guerra è stata dichiarata! Mio padre è già andato ad arruolarsi volontario. Guarda! » gridò, facendo segno nella strada, « qui si iscrivono i volontari. Vedi come la fila si allunga! ».

I compagni di scuola si affrettavano al posto di arruolamento, rapidamente costituito. E, quasi in testa alla fila, Renato vide proprio suo padre. Si teneva in disparte dagli altri con la sua divisa di capotreno stirata per bene e i bottoni lucidi: sembrava quasi un generale. Renato andò per salutarlo e chiedergli perdono. Non sapeva se suo padre fosse stato informato di quel che aveva fatto, ma gliel'avrebbe detto chiedendogli perdono e promettendogli di tornare a scuola, studiare sul serio e obbedire alla volontà paterna.

— Vattene! — gridò *Papà* Belbenoit mentre suo figlio stendeva la mano per prendergli la manica filettata d'oro. — Vattene, *ladro!*

— Tutti si voltarono verso di me — ricordava Belbenoit, — ma mio padre guardava avanti, il volto duro dalla collera e dal dolore. Non credo che nessuno indovinasse che eravamo padre e figlio e me ne scappai più presto che potei.

Due giorni più tardi Renato Belbenoit era sul balcone di un alberghetto, guardando i soldati marciare per le strade e portarsi agli autocarri che partivano per il fronte. In testa ad una squadra ecco *Papà* Belbenoit, rigido nel portamento, impettito e gli occhi fissi in avanti; non era più il capo dell'espresso Parigi-Orléans.

— Lo guardai allontanarsi, — mi disse Belbenoit pianamente — finchè non lo distinsi più nel fiume dei soldati e poi rimasi solo. E solo lo ero davvero; non credo che così lo fosse nessun altro ragazzo in tutta Parigi, dove pure molti stavano per essere abbandonati.

Dopo nemmeno un mese anche Renato Belbenoit era sotto le armi. — Non avevo ancora diciotto anni, — mi disse, — ma mi feci più alto che potevo e gonfiai il torace. Il sergente non andava molto per il sottile e non si preoccupò troppo della mia età; in fin dei conti il mio fucile avrei saputo adoperarlo.

L'esercito francese aveva un'arma chiamata *fusil-mitrailleur*. Pesava una quindicina di chilogrammi e sparava in rapida successione da venti canne circolari. Belbenoit col tempo seppe maneggiarlo abilissimamente e quando arrivò un treno di nuove truppe alla lotta disperata del fronte, a Belbenoit fu affidato un *fusil-mitrailleur* nuovissimo con due serventi, dei quali uno portava le munizioni e parte dell'arma, mentre l'altro, vecchio operaio specializzato che poteva essere il padre di Belbenoit, portava l'altra parte e stava vicino all'arma durante il fuoco per ripararla quando occorresse.

— La guerra — disse — fu terribile. Ma naturalmente non fu nulla in paragone a quello che dovetti subire poi. Vi partecipai come migliaia di altri soldati, combattendo come veniva ordinato, attaccando come si comandava, la maggior parte del tempo con una terribile ansia di quello che poteva venirci addosso da un momento all'altro e chiedendoci quando sarebbe stata la nostra volta. Non sentivo nessuna acredine contro chi uccidevo e rifuggivo dalla loro vista. Andammo in Belgio e nuovi contingenti prendevano continuamente il posto di quelli caduti. Fui promosso vicino a Roulers, che stavamo per prendere ai Germanici, e divenni caporale del 4° reggimento. Cinque ore più tardi si seppe che era stato dichiarato l'armistizio.

Mentre ancora era in Germania con l'esercito d'occupazione, Belbenoit vide sull'ordine del giorno dell'accampa-

mento di Colonia che si chiedevano volontari per l'esercito d'Oriente. Diventò sergente nel secondo reggimento dei « Tirailleurs », il reggimento arabo, e andò in Siria. E ad Alessandretta, dopo la presa di Aleppo, divenne sergente maggiore della sua compagnia. Verso la metà del 1920 si ammalò di febbre e fu rimandato in Francia. Di quattordici soldati rimandati sulla stessa nave solo cinque sopravvissero alla traversata fino a Marsiglia.

Fu mandato all'Ospedale Percy a Clamart e mentre era convalescente, conobbe una giovane infermiera, invaghendosene pazzamente: Renata e Renato. Decisero che appena si fosse congedato egli avrebbe cercato un impiego e si sarebbero sposati. Alla fine del febbraio del 1921 fu rilasciato dall'ospedale e andò immediatamente ai posti di smobilitazione.

— Con una divisa militare chiunque può fare bella figura — ricordava Belbenoit. — Ricchi o poveri, eravamo tutti rilucenti di spalline, bottoni dorati, giubbe attillate. Io mi pavoneggiavo coi miei bei galloni di sergente maggiore dell'esercito africano. Un elegante fez si rizzava sulla mia testa e avevo sul petto tre decorazioni. Renata giudicava il mio aspetto maestoso. Andai in fretta e furia a chiedere il mio congedo regolare. Mi tolsi le decorazioni dalla divisa avvolgendole in carta e mettendole nella tasca dei calzoni grigi e goffi che mi diede il furiere. Era il mio abito *Abrami*, dono del governo francese ai soldati sopravvissuti. La giacca grigia mi stava ancor peggio dei calzoni. Il vestito, mi disse il sergente, valeva cinquantadue franchi, se non lo avessi desiderato avrei potuto avere il denaro. Altri più ricchi si presero i cinquantadue franchi per bere sciampagna: abiti se n'erano fatti fare quanti ne volevano. Ma io non avevo denaro da spendere dai sarti e dovetti prendere il mio *Abrami*.

Così Renato Belbenoit, ventunenne e non più militare, fu di nuovo in giro per Parigi. Trascorse una notte in un albergo a buon mercato e il giorno dopo si mise subito a cercare impiego. Compilò molti moduli di richiesta d'impiego sebbene gli fosse detto che avrebbe dovuto accontentarsi delle

funzioni più modeste. Andando alla sera all'ospedale per accompagnare a casa Renata, si sentiva un derelitto.

— Ero deluso di non essermi potuto impiegare subito e temevo che Renata mi avrebbe guardato con altri occhi nel mio abito *Abrami* e avrebbe potuto stimare di non aver fatto una gran conquista. Ma non fu così, e anzi ella mi riconfortò. Molti altri congedati dalle armi cercavano impiego, mi disse. Ci voleva un poco di pazienza e tutto sarebbe andato bene.

Ma altri dieci giorni trascorsero e impieghi non se ne trovavano. Ormai tutto il denaro che aveva potuto risparmiare da soldato era esaurito. Andò a Besançon appena seppe che il padrone di un ristorante cercava uno sguattero. Gli davano in tutto otto franchi al giorno, i pasti ed una stanza. Lavorò nella cucina fumosa dieci giorni, cercando di risparmiare anche il soldo e l'undicesimo si accorse che nella cassa del ristorante c'era parecchio denaro.

— Considerai i pochi franchi che avevo potuto risparmiare sudando tutto il giorno — mi raccontava Belbenoit. — Non mi sarebbero bastati per una settimana. Appena il direttore fu occupato altrove, raggiunsi il forziere, che era aperto, presi la borsa del denaro, cacciandola nella camicia. Fuori della porta c'era una motocicletta. Ci saltai sopra e corsi tutta la notte sulla strada nazionale. Alla mattina abbandonai la macchina fuori di Parigi e cominciai a girare per le botteghe con quattromila franchi in tasca. Comprai due abiti fatti, facendoli adattare finchè non mi andarono a pennello e poi camicie, cravatte, calze, biancheria, scarpe, cappello e una valigia per ciò che non indossavo.

Andai da Renata e ridemmo un poco insieme come quando ero un soldato ammalato; sembrava felicissima che mi fossi trovato un impiego. Ormai mi ero liberato del mio terribile abito *Abrami* e stavo molto bene, mi disse, con i miei vestiti nuovi. La sera seguente sarei venuto a casa sua e suo padre e sua madre avrebbero potuto conoscermi. Ma io ero spaventato; ciò che avevo fatto mi pesava sempre più. Avevo

commesso un furto; ero un ladro! La polizia stava certo già cercandomi. Non volevo che Renata fosse immischiata in una simile faccenda, non doveva sapere che ero un ladro. Per due giorni non uscii dalla stanza del mio albergo. Il terzo le dissi che dovevo lasciare la città e mi portai in fretta alla stazione ferroviaria, partendo per Nantes in uno scompartimento di terza classe, nel quale mi rannicchiavo cercando di farmi più piccolo che potevo.

Nantes, in quel periodo dell'anno, era splendente di ricchezza e di eleganza. Belbenoit andò col suo libretto militare con ottime note caratteristiche ad un'agenzia di impiego che aveva una clientela di lusso e tre ore dopo vestiva la livrea di famiglia del Castello di Ben Ali, proprietà della Contessa di Entremeuse.

— Considerando ora quel periodo della mia giovinezza — diceva Belbenoit mentre eravamo seduti nelle caserme di Trinidad — attraverso agli anni di punizione e di redenzione che ho poi vissuto, non so se quello fosse il vero inizio della mia sventura; ma non credo; essa cominciò quando mia madre abbandonò mio padre per andarsene in Russia. Nel castello avrei potuto trovare un impiego continuo, poco pesante ed onorevole e un'ottima probabilità di redimermi dal furto di Besançon; credo che avrei potuto anche sposare Renata. La Contessa d'Entremeuse era una padrona buonissima; nessuno dei suoi dipendenti era sovraccarico di lavoro; c'erano frequenti interruzioni in cui potevamo divertirci sulla spiaggia o in ambienti in cui si radunavano altri domestici della nobiltà. Ma l'essere servitore in quell'ambiente lussuoso e la mia livrea mi dispiacevano e mi sentivo sempre più scontento... Ero al Castello da appena un mese quando vidi sulla tavola della specchiera della Contessa una scatola di cuoio rosso contenente le sue perle. C'era anche un pacchetto di denaro, la paga dei servitori. Presi il denaro e le perle, andai nei locali della servitù, mi cambiai di vestito e corsi al treno per Parigi. Il mattino seguente due poliziotti in borghese mi avvicinarono mentre uscivo dall'ufficio postale

dal quale avevo spedito una lettera a Renata per chiederle di incontrarmi a Parigi di nascosto. E mi dichiararono in arresto...

Questa, disse Belbenoit raccogliendo il fascio di manoscritti che aveva portato con sè dalla colonia penale, era la storia della prima parte della sua vita. Fu deferito al tribunale e condannato a otto anni di lavori forzati alla Guiana. Poco prima due altre persone erano comparse davanti agli stessi giudici per gravi delitti. Galmot, deputato della Guiana francese che aveva suscitato uno scandalo famoso ed era accusato di aver profittato per quattro milioni di franchi sul rum; e Vilgrain accusato di aver truffato più di sei milioni di franchi all'Esercito con merci di scarto. Ma costoro, che avevano parecchi avvocati e amici influenti, furono assolti.

Due grosse guardie presero per le braccia Belbenoit, che aveva cominciato a rinfacciare al giudice una giustizia così ineguale, e senza fargli nemmeno toccar terra lo trascinarono alla porta della guardina dove lo lasciarono cadere a terra di peso e lo ammanettarono. Renato Belbenoit che non aveva ancora ventidue anni, stava per andare all'Isola del Diavolo.

— Ma il manoscritto sulla vostra vita alla Guiana ed i documenti — gli dissi mentre sigillava strettamente l'involto di tela cerata — perchè non lasciate che li spedisca io direttamente agli Stati Uniti, nel vostro interesse, e vi trovi un editore? Non è possibile che riusciate a rimanere sempre libero: vi perderete in mare, o approdando in qualche porto ostile sarete arrestato e rimandato a Caienna.

— Questa volta ci devo riuscire — disse Belbenoit. — Raggiungerò gli Stati Uniti e porterò il manoscritto con me.

Dodici mesi dopo mi trovavo nelle giungle di Panama, quando davanti a me vidi un omettino con una grande rete per cogliere farfalle in un sentiero della foresta. Si fermò per un istante, guardandomi come se fosse incerto fra lo scappare o no. Lo riconobbi.

— Renato Belbenoit! — esclamai. — Congratulazioni!

— Non ancora! — mi rispose. — Panama è solo a metà strada verso gli Stati Uniti. Mi ci è voluto un anno per giungere fin qui.

— E i vostri compagni di Trinidad dove sono? — gli chiesi.

— Sono il solo che sia rimasto libero — disse. Guardando quest'uomo scarno e mal ridotto, pensai che nell'anno trascorso da quando lo avevo visto — anno che per me e la maggior parte dell'umanità era stato normale e tranquillo — la sua vita doveva essere stata un continuo incubo. Un anno aveva impiegato per andare da Trinidad a Panama! Ci sedemmo davanti al suo piccolo ricovero da cui cacciava le farfalle, a parecchie miglia di distanza dalla civiltà — dieci miglia — disse egli — dal villaggio Chakoi nel quale viveva fra Indiani primitivi. Gli richiesi di lasciarmi portare il suo manoscritto agli Stati Uniti.

— Non potete continuare a trasportare una quindicina di chilogrammi di carta per l'America Centrale — dissi. — Dovete ancora superare Panama, Costa Rica, Nicaragua, Honduras, Salvador, Guatemala e Messico, paesi che ora sorvegliano strettamente le loro frontiere. Non avete passaporto; siete un fuggiasco; state tentando l'impossibile; lasciate che vi porti il manoscritto agli Stati Uniti e ve lo faccia pubblicare. È un documento stupefacente e una storia straordinaria. Gli editori vi potranno aiutare a ridarvi definitivamente la libertà.

— Grazie, di nuovo — disse gentilmente. — Ma credo che ormai ci riuscirò. Bisogna che lo porti io stesso agli Stati Uniti. Gli Stati Uniti sono una terra di libertà, no? Il Paese della Libertà. Sono stato quindici anni in un inferno. Se riuscirò a raggiungere gli Stati Uniti potrò por fine a sofferenze non soltanto mie, ma di migliaia di altri esseri umani. Se sarò preso in qualche luogo e si vorrà rimandarmi alla Guiana Francese, vi manderò il manoscritto prima di uccidermi!

Credevo che non l'avrei mai più riveduto e che la storia da lui scritta, storia di crudeltà dell'uomo verso il suo simile, sarebbe andata perduta per altri lettori, perduta nella giungla o nel mare, che sarebbero stati anche la tomba di chi l'aveva scritta. Ma m'ingannavo: Renato Belbenoit, dopo ventidue mesi di sforzi sovrumani e di molte avventure straordinarie, riuscì a raggiungere finalmente gli Stati Uniti. Attraversò la frontiera in cenci, ma il manoscritto era ancora in salvo nella sua tela cerata.

Il suo libro comincia con l'esilio dalla società e dalla civiltà. È la storia dell'Isola del Diavolo, delle Isole Reale e di San Giuseppe, di Caienna, capitale di una colonia di peccato, di uomini viventi come sciacalli, impazziti in celle oscure e solitarie, di una vita più orribile della morte e di morti inimmaginabili. A trentotto anni, terribilmente emaciato, quasi cieco, senza denti, róso dallo scorbutico e rovinato dalla febbre, a Renato Belbenoit non debbono restare ancora molti anni da vivere. Egli spera che la pubblicazione del suo libro servirà almeno ad una cosa: a far sì che la Francia non mandi più esseri umani a soffrire nella Guiana — alla *Ghigliottina Secca*.

WILLIAM LA VARRE

Membro della Reale Società Geografica

Harvard Club.

Nuova York

Natale del 1937.

CAPITOLO I

I condannati ai lavori forzati vengono trasportati su un'isola vicina a La Rochelle, per aspettare la nave che li trasporti alla Guiana Francese, per mezzo di carrozze ferroviarie composte di cellette grandi novanta centimetri per un metro e venti. In ciascuna di queste si trova un prigioniero coi piedi incatenati ed una panchetta; ogni cella è provvista di un'assicella mobile dalla quale viene introdotto il cibo. Tre guardie armate si trovano su ciascuna di queste carrozze le quali, attaccate a treni passeggeri e merci, finiscono da ogni punto del paese al punto focale di La Rochelle, fermandosi lungo il percorso per raccogliere i condannati agli orrori del bando nella colonia penale del Sud-America.

Dopo due giorni di prigione venni portato a Besançon per rispondervi del delitto perpetrato nel ristorante della stazione, primo passo nella mia via del crimine. Il tribunale mi condannò a un anno di prigione; fu una pura formalità e la sentenza venne incorporata nei miei otto anni di lavori forzati.

Quando la carrozza cominciò il suo tragitto tortuoso verso La Rochelle, ero solo; dieci celle erano poste sui lati di uno stretto corridoio e io sedevo incatenato in una di esse in silenzio assoluto. La prima fermata fu Arbois, dove visse Pasteur. Due guardie andarono alla prigione per prendervi un prigioniero, che chiusero nella cella di fronte alla mia dall'altro lato del corridoio.

— Silenzio assoluto! O vi sbatto le assicelle in faccia e vi faccio soffocare dentro, — strepitò una guardia, ritirandosi

all'estremità della carrozza e raggiungendo due suoi compagni che stavano preparando il pasto.

Cominciai a chiacchierare sottovoce col nuovo arrivato. Il suo volto, da quel che potevo distinguerne dal finestrino, era duro e fortemente solcato; si chiamava Gury e aveva avuto cinque anni per furto. Mi disse di aver scontato già parecchie condanne e di essere stato sei o sette anni in un penitenziario africano come condannato militare. Dovevo poi imparare il significato di queste parole. La carrozza si fermò vicino a Lons le Saulnier, dove arrivammo in piena notte. Le guardie ci portarono alla prigione della città, dove fummo nuovamente chiusi in cella e quando al mattino ripartimmo c'erano altri due prigionieri, uno dei quali si chiamava Joannelly, condannato a dieci anni di lavori forzati per aver violentato una donna settantenne. Egli disse di essere innocente. Lavorava in una fattoria e una notte, ubriaco, si era infilato in una casa per trovare un posto da dormire: la vecchia, vedendolo, s'era messa a strillare, continuando anche quando egli le disse di smetterla, che se ne sarebbe andato via; allora la afferrò e le impedì di urlare cacciandole la mano in bocca e nella lotta entrambi caddero a terra perchè egli era ubriaco fuor di modo. Poi fuggì abbandonandola a terra; il mattino dopo veniva arrestato. Egli espose come si erano svolte le cose, ma non venne creduto perchè la vecchia aveva parecchi graffi sulle cosce. Anche questo prigioniero era stato nei penitenziari militari dell'Africa, e, come Gury, aveva il corpo pieno di tatuaggi in un modo che mi sembrava barbaro e grottesco. L'altro prigioniero si chiamava Moyse ed era stato condannato a quindici anni di lavori forzati per furto recidivo. Era un ex-combattente e mi disse di aver parecchie decorazioni e di aver ottenuto un certo numero di brevetti per invenzioni meccaniche. E appunto per finanziare un nuovo brevetto, disse, aveva commesso il furto per cui veniva mandato alla Guiana.

A Digione, fermata successiva, fu raccolto un nuovo prigioniero, Richebois: aveva cinquantacinque anni ed era sta-

to condannato a otto anni per aver sedotto le sue due figlie, entrambe minori di diciassette anni; era un degenerato nato. Dopo di che arrivammo a Chalon sur Saône dove venimmo rinchiusi nelle carceri della città per due giorni.

Fummo posti ognuno in una cella separata. Il primo giorno stavo camminando senza posa avanti e indietro, quando improvvisamente sulla mia testa cominciò un rapido succedersi di colpi. « Qualcuno di sù vuole comunicare con me », mi dissi. Raccolsi la scopa logora posta in un angolo della cella e cominciai a battere sul soffitto. Parecchi altri colpi accolsero la mia risposta. Ascoltando attentamente mi fu facile scoprire che si usava un sistema semplicissimo, un colpo per A, due per B, e così via.

— Da dove vieni?

— Da Parigi.

— Quanti anni?

— Otto di lavori forzati.

— Per cosa?

— Per furto.

— Cos'hai rubato? Hai fatto molti soldi col bottino?

— No. Ho rubato una collana, ma è stata restituita.

— Non sei mai stato in prigione prima?

— No. Chi sei tu? — battei.

— Sono in detenzione. Commercio di cocaina. Come ti chiami?

— Renato Belbenoit. E tu?

— Georgette.

Georgette! una donna dunque!

— Quanti anni hai? — domandai. Doveva essere qualche vecchia donnaccia presa in una retata di cocainomani.

— Diciotto. E...

In questo momento sentii lo strepito di una chiave alla mia porta. Ebbi appena il tempo di gettare la scopa in un angolo della cella, che la porta si aprì e la guardia gridò: — Così voi battete, eh? Se vi piace il pane secco ci sono molte celle vuote! — Non dissi nulla ed egli chiuse la porta sbat-

tendola. Nel pomeriggio un sassolino cadeva nella mia cella e, raccogliendolo, vi trovai avvolto un pezzo di carta sul quale era scritto:

« Mio caro Renato, tu andrai ai « *durs* » (nome di gergo per colonia penale) e non è una cosa piacevole, ma non perderti d'animo. Fuggirai! Aspetto di essere giudicata e mi daranno un anno o due di prigionia. Non hai tabacco e fiammiferi? Fanne un pacchetto per me e arrampicati sulla finestra; ti farò segno quando lo dovrai buttare. Peccato che non possa fare un buco nel pavimento della cella; potremmo divertirci immensamente. Georgette ».

Feci un piccolo involto di tabacco, carta e fiammiferi, e lo legai al sassolino, issandomi poi alla griglia della finestra. Una quindicina di donne camminavano in cerchio lentamente nella corte sottostante mentre una guardia femminile era seduta all'altra estremità del cortile osservandole. Non durai fatica ad individuare Georgette, poichè la ragazza mi fece segno appena mi vide alla finestra. Mi indicò colla mano il punto nel quale avrei dovuto buttare il sassolino, facendomi segno di aspettare. Vidi poi che diceva qualche cosa ad una delle donne che uscì dal cerchio andando dalla guardia e cominciando a parlarle. Questo era il momento e io gettai la pietra. Vidi che essa la raccoglieva mettendola nella camicetta. Suonò poi il fischio che dava termine alla passeggiata nel cortile. Ella mi gettò un bacio sulla punta delle dita e la vidi scomparire dietro una porta con le altre donne.

La notte seguente mi « parlò » nuovamente: — Sto fumandomi una sigaretta; è così bello. Tu sei molto caro; e son sicura che sai far l'amore molto bene! Mille baci. Ti rivedrò domani nel cortile ». Ma all'alba seguente la mia cella venne aperta. La carrozza cellulare partiva e me ne andai senza che la rivedessi e ne sapessi più nulla.

Nella carrozza c'erano altri tre prigionieri. Mia prima impressione nel vederli fu che fossero destinati a una casa di correzione, tanto erano giovani; ma quando all'appello ne

vennero letti i nomi ed i delitti, ebbi la sorpresa di sapere che dovevano andare alla Guiana per cinque anni. Si chiamavano Giuliano, Raoul e Maurizio. La loro colpa era di aver bevuto un po' troppo andando insieme ad un villaggio vicino per divertirsi. Nel tornare a casa erano passati a tarda ora davanti a una taverna chiusa; si sentivano straordinariamente allegri e volevano bere ancora un poco: si misero quindi a battere alla porta. Non ottenendo risposta, la buttarono giù mettendosi poi a saccheggiare gli scaffali delle bottiglie. Il padrone del locale nell'udire quel fracasso discese in camicia da notte per vedere che cosa accadeva: ci fu un alterco ed essi lo colpirono. Nel cadere a terra dovette battere contro qualche oggetto perchè cominciò a sanguinare. Allora si spaventarono e fuggirono intascando parecchie migliaia di franchi trovati nel registratore di cassa che, ubriachi, avevano forzato. La mattina seguente furono tutti arrestati nelle loro case. Restituito il denaro immediatamente e vennero messi in prigione. Il padrone del locale uscì dall'ospedale dopo due o tre giorni; nella caduta non si era fatto un gran che. Il Pubblico Ministero li tradusse davanti ad una Corte d'Assise provinciale, interpretando il loro atto piuttosto picaresco come un delitto di rapina, e ottenne che la Corte li marchiasse con cinque anni di lavori forzati alla Guiana. Giuliano aveva sedici anni, Raoul e Maurizio diciassette! A Parigi avrebbero avuto al massimo pochi mesi di prigione o probabilmente sarebbero stati rimandati alle famiglie. Non erano cattivi; non avevano mai lasciato il loro villaggio e durante la guerra, con i padri al fronte, avevano diretto la fattoria. Le circostanze li avevano costretti a lavorare e vivere come uomini ed avevano imparato a bere e ad andare ai caffè prima che si potesse sviluppare in loro il senso della responsabilità. Poveri ragazzi! In meno di un anno la colonia penale doveva ucciderli tutti e tre.

La fermata successiva fu Tours dove raccogliemmo il nostro nono compagno di cella, Maurizio Habert. Era parigino come me e ventisettenne e aveva riportato dieci anni per

furto. Due giorni più tardi, dopo essersi fermata a varie riprese per raccogliere altri prigionieri, la carrozza terminò il suo tragitto a La Rochelle, dove uscimmo tutti e fummo rinchiusi in una grande cella.

Era bello aver spazio per camminare e soprattutto, dopo interminabili giorni di sonno in piedi nelle celle, potersi sdraiare. Per dormire c'era solo un paio di tavole, ma almeno ci si poteva stendere!

E tutti e nove ci trovammo per la prima volta insieme; interessandoci, come è naturale, gli uni degli altri, perchè tutti dovevamo prendere la stessa nave, la famosa nave dei forzati. Ognuno aveva da dire qualche cosa sul proprio conto; spesso in autodifesa e contro la severità dei tribunali. E in questo c'era un fondo di verità, perchè negli anni caotici che in Francia seguirono alla guerra i tribunali erano eccessivamente severi e non ci mettevano molto a mandare oltremare uomini che potevano anche non meritare una tal sorte. Fra noi Gury parlava più di tutti, essendo ben pratico della vita di prigionia e si dilungava sui penitenziari dell'Africa che, diceva, avevano molto di comune con la Guiana. Si soffermava per lo più sui costumi morali, sulle pratiche sessuali dei penitenziari dove aveva vissuto tanti anni, e che, da quanto potevo giudicare, erano profondamente radicate nella vita e nei pensieri di tutti i prigionieri. Le sue storielle ed i suoi discorsi, fatti evidentemente per i tre ragazzi che si trovavano in cella, mi facevano riflettere. Eccomi oramai un forzato. Cosa dovevo fare? Mai prima ero stato costretto a vivere fra soli uomini. Stavo per vivere dove non avrei potuto vedere nè avere una donna quando l'avessi desiderato. Tutto il significato di ciò mi si incise profondamente nella mente. Conoscevo molto bene la vita e tutte le perversità escogitate e praticate dagli uomini e dalle donne; ma questo lo avevo concepito sempre come prodotto dell'arbitrio dei singoli e non come qualcosa di imposto dalle circostanze. A Parigi avevo conosciuto pervertiti sessuali; non avevo nulla in comune con loro, ma tuttavia il modo con cui vivevano

era il risultato dei loro gusti personali. Il modo col quale io avevo vissuto dipendeva pure dai risultati della mia scelta morale; ma ora stavo per andare in un mondo senza donne dove sarei stato circondato da soli uomini per otto lunghi anni.

Ascoltando le storielle e gli aneddoti di Gury, il significato di tutto ciò mi penetrò per la prima volta nella ragione; e la ragione, che è stata la forza che più, in seguito, mi ha tenuto in vita, cominciò a lavorare. Nella desolata nudezza di quella cella in cui eravamo tutti distesi sulle assi la mia mente cominciò ad analizzare ciò che il futuro mi avrebbe riservato; amavo una ragazza e per restare con lei tutta la mia vita mi ero dato follemente e con giovanile precipitazione al crimine. Ma il suo pensiero si scolpì nella mia mente come un'immagine di vita e di bellezza e alla prima occasione sarei fuggito per tornare a lei; essa era tutto ciò che la vita significava per me, scacciato dalla mia famiglia e senza altra persona che potessi amare. Ritornare a lei e provarle d'esser degno del suo amore era ciò che mi dava forza e speranza.

Ma quella notte in cella mi diede l'idea di quello che mi aspettava: condannato ad una vita di privazione, solo uomini mi avrebbero circondato, uomini costretti come me ad una esistenza contro natura protratta per mesi ed anni, uomini assillati dal desiderio sessuale e senza possibilità di poterlo soddisfare in modo normale; mi chiesi come avrei resistito. Avrebbe potuto l'immagine della ragazza che io amavo tanto sostenermi fino al mio ritorno a lei e al mondo dal quale ero stato esiliato? Al mondo dove non si è costretti dalle circostanze a cadere nell'anormale, là dove si è liberi di vivere come si vuole! Era un problema tormentoso, ma io mi consolavo nella determinazione di scappare dalla Guiana non appena lo potessi.

Giuliano si trovava sulle tavole vicino a me e aveva acquistato una certa confidenza in me perchè ero vestito meglio degli altri ed ero giovane come lui e non sembravo villano.

Gli ripugnava di credere alle storielle erotiche di Gury; lo diceva anche, ma il vecchio Joannelly le confermava proclamando la loro verità. « Preferirei morire che vivere in modo simile » mi disse Giuliano. Tutti quei racconti gli avevano data una vaga coscienza della sua immaturità. La notte dormiva fra me e Moyses; Moyses mi era divenuto amico perchè ci comprendevamo e avevamo gli stessi progetti di fuga, che eravamo d'accordo di tentare insieme alla prima occasione.

Al mattino, incatenati e scortati dai gendarmi, ci si fece attraversare a piedi la città di La Rochelle per farci salire su un traghetto diretto a Saint Martin de Ré. I passeggeri ci osservavano con curiosità e taluni indicavano Giuliano e i suoi due compagni discutendo fra di loro, colpiti indubbiamente dalla loro estrema giovinezza; alcune donne ci augurarono fortuna e ci salutarono, donne la cui professione le faceva simpatizzare con noi. La traversata durò un'ora e quando il traghetto si trovò al largo i gendarmi ci tolsero le manette; un marinaio ci chiese se volessimo tabacco e un gendarme ci disse di fumare quanto ci piaceva perchè nella prigione non se ne avrebbe più avuto il permesso. Su consiglio di Maurizio Haber che ci avvertì che i vestiti ci sarebbero stati ritirati nella prigione, barattammo coi marinai i soprabiti e le cravatte per le sigarette. Poco prima di sbarcare Joannelly si cacciò nella bocca una pallottola di tabacco. « Basterà per tre o quattro giorni! » sussurrò.

La prigione di Saint Martin de Ré era una volta una cupa fortezza merlata dalla quale i moschettieri di Luigi XIII respinsero l'esercito del Duca di Buckingham. Per un grande ponte levatoio entrammo in un vasto cortile in cui era accantonato un distaccamento di fucilieri senegalesi. Dall'altra parte c'era un'alta porta carraia. Il gendarme incaricato della nostra scorta suonò una campana ed una testa apparve a un finestrino. Venne aperta la porta ed entrammo nella prigione. Il capoguardia fece l'appello sulla carta consegnatagli dal gendarme e poi la firmò. Fummo così rilasciati dai gendarmi.

Una guardia ci condusse in un cortiletto dove quattro altre ci stavano aspettando e ci ordinarono di spogliarci da capo a piedi, chiamandoci poi uno alla volta e ringhiando:

- Mani in alto!
- Aprire la bocca!
- Fuori la lingua!
- Dietro front!
- Slargare le gambe e curvarsi ho detto!
- Tossire! Ancora. Ancora.

Dopo averci fatto curvare e tossire l'esaminatore ci cacciava un guanto di gomma nel retto. Poi, non trovando nulla, ci faceva passare.

— Cercavano i nostri *plans*, o suppositori — mi sussurrò Gury. Un *plan*, come è inteso nel gergo criminale francese, è un cilindro vuoto di circa otto centimetri di lunghezza e due di diametro, fatto generalmente di alluminio ma talvolta anche di oro o di avorio. È diviso a metà e le due parti si avvitano l'una all'altra. In questo tubetto liscio nascosto nell'ano i prigionieri portano il denaro e altri oggettini di grande valore per loro. Questi *plans* non possono esser fatti di metalli che corrodono perchè finirebbero col far male a chi li porta.

All'improvviso sentii schioccare malamente una bocca, e, voltando gli occhi, vidi che il vecchio Joannelly teneva la mano su una guancia. La guardia aveva scoperto la pallottola di tabacco che voleva nascondere in bocca!

Dopo questa ispezione un prigioniero ci portò un fascio di coperte da prigione e rozze scarpe con le soles di legno. Una guardia fece un inventario delle nostre cose e disse che se l'avessimo desiderato le avremmo potute mandare alle nostre famiglie, altrimenti tutto sarebbe stato distrutto. Io lasciai tutto quello che possedevo; ciò mi dispiacque, perchè ci tenevo alle lettere e alle fotografie che avevo con me — credevo che me le avrebbero lasciate — e mi faceva male il sapere che sarebbero state bruciate. Oramai era venuto il

momento in cui ero veramente un forzato; una nuova vita era cominciata.

La guardia che ci aveva condotto nel cortile si era tenuta in disparte, e, terminato l'esame, ci portò dal barbiere della prigione. E, dopo essere stati rasati e tosati per bene, ci si fece fare una doccia gelida.

Fummo poi portati nel fabbricato in cui si trovano le nude celle; la guardia ci condusse in una grande e ci allineò sull'orlo della fila di assi che ci dovevano servire da giaciglio. Il capo guardiano apparve immediatamente, domandandoci il nome e la condanna; giunto davanti a Giuliano, dopo averlo interrogato, si volse alla guardia e le disse:

— Giovane... Bella pelle... begli occhi! Ah, ah! qualche anziano non se lo lascerà certo sfuggire! Sarà rapito di sicuro!

Entrambi poi scoppiarono a ridere grossolanamente, ed io vidi una lagrima scorrere per la guancia del ragazzo. Deve essergli stato duro convincersi che le storielle oscene di Gury non erano fantasie.

Dopo averci incatenati i due uscirono ordinandoci di mantenere un assoluto silenzio.

Il mattino dopo ci venne dato un numero e fummo mandati al laboratorio n. 3. Seduti su panche ad intrecciare corda c'erano una cinquantina di uomini, vestiti tutti nelle monotone e rozze divise di prigionieri e completamente rasati e tosati. Regnava un silenzio di morte perchè la disciplina era ferrea. Per il minimo motivo, se si girava la testa, se si borbottava una parola o si scambiava uno sguardo o si sorrideva ad un altro prigioniero, si era portati alle celle dove il capo guardiano poteva batterci a sua discrezione; punizione codarda che spaventava ognuno, anche chi non si scomponeva di esser messo ai ferri o a pane e acqua. Tuttavia nel banco di fronte al nostro ci fu un prigioniero che si interessò immediatamente a Giuliano; ogni giorno soleva scribacchiargli poche

parole su un pezzettino di carta. Finchè una volta una guardia lo sorprese e lo mandò in cella assieme a Giuliano.

Giuliano vi rimase due giorni. Nel dormitorio dove ci trovavamo in comune era mio vicino e la notte in cui fu rimandato notai che sul bianco della sua schiena c'erano molte lunghe striscie livide. Nel dormitorio ci si poteva sussurrare ed egli mi disse che il capo l'aveva maltrattato brutalmente ma non aveva fatto nulla all'altro prigioniero che era stato la causa di tutto perchè erano amici.

Il ragazzo cominciò a ricevere biglietti anche da altri prigionieri che gli offrivano la loro amicizia; mio consiglio fu di non rispondere a nessuno. Ma pochi giorni dopo che egli era uscito di cella lo sorpresi a leggere di notte uno di questi scritti; non mi disse nulla e trovai ciò un po' strano perchè avevo sempre avuto tutte le sue confidenze. Poi, la mattina dopo vidi che scriveva una risposta... e compresi. La notte mi confessò che per esser lasciato in pace aveva acconsentito: e fu per il prigioniero la cui insistenza l'aveva fatto mandare in cella, un peloso briccone di media età chiamato Dédé. Da allora in poi Giuliano fu considerato l'amico eletto di Dédé, il suo *môme*, come viene chiamato il membro passivo di una relazione sessuale fra due uomini.

Mi dispiaceva veder Giuliano vittima di questo odioso costume della vita dei penitenziali, ma egli mi disse di aver accettato l'amicizia di Dédé solo per sfuggire alle continue sollecitazioni di altri uomini; giacchè ogni giorno riceveva lettere da sua madre che lo assicuravano che la sua condanna sarebbe stata commutata con la prigione, avendo il suo avvocato indirizzato una domanda fortemente appoggiata al Ministero della Giustizia; certo la commutazione non sarebbe stata negata e Giuliano confidava di non esser mandato alla Colonia Penale. Era sicuro che favorendo Dédé sarebbe stato lasciato in pace finchè non si fosse andati via da Saint Martin de Ré; frattanto la stretta disciplina della prigione impediva all'altro di soddisfare le sue brame. Poi un giorno Giuliano venne chiamato alla direzione del carcere.

— Deve essere per il condono — gli dissi. Ma quando ritornò al suo posto al mio fianco il suo volto era bianco come un lenzuolo e sembrava come abbattuto da qualche terribile nuova e da un'intensa emozione. La sua domanda non era stata accolta! La sua sorte era segnata. Doveva averlo compreso anche lui perchè la notte lo sentii singhiozzare a pochi passi da me. I suoi due giovani camerati ricevevano al pari di lui continui biglietti, e furono costretti ad accettare i favori di qualche uomo anziano per riuscire ad avere un po' di pace. A metà febbraio si sentì parlare di una prossima partenza per la Guiana Francese. La paura di Giuliano divenne frenetica ed egli cercò di interrompere le sue relazioni con Dédé; ma gli altri lo minacciarono, apertamente a volte e Giuliano, temendo le guardie e le botte e i calci spaventosi che venivan somministrati nelle celle, si sottomise.

Per la mia bella scrittura e per una certa facilità di espressione, ogni sabato i prigionieri mi chiedevano di scriver lettere per loro; molti infatti non sapevano scrivere o non lo sapevano quanto bastasse per scrivere una lettera come si deve. La maggior parte erano indirizzate al Ministero della Giustizia per chiedere grazia, altre erano istruzioni e notizie che venivano mandate a qualche avvocato nella speranza che avrebbe potuto operare un miracolo in estremo. Ogni sabato ne scrivevo almeno una quarantina e potei conoscere la storia di un gran numero di condannati.

Ai primi di marzo la nave dei forzati salpò per la Guiana Francese, ma nè io nè nessuno di coloro che erano venuti con me dovevano partire. Quando arrivammo la prigione era sovraffollata, sebbene due mesi prima altri fossero già partiti; perchè in quell'anno, il 1923, c'era ancora un paio di migliaia di prigionieri nelle varie prigioni del paese nonostante che in sei spedizioni alla Guiana fossero stati inviati più di quattromila forzati. Durante la guerra le spedizioni erano state sospese e i prigionieri che aspettavano nelle prigioni avevano sorpassato i cinquemila! E ancora ne ri-

maneva un gran numero in varie altre località. Pochi giorni dopo l'ultima partenza cominciarono ad arrivarne altri e non doveva passar molto prima che i seicento partiti fossero sostituiti fino all'ultimo: i nuovi venuti sarebbero stati imbarcati con noi alla prossima partenza che si supponeva dovesse avvenire il 3 di giugno.

I quattrocentocinquanta che dovevano partire furono separati dagli altri. Non si doveva più lavorare e le autorità della prigione ci dettero generosamente un quarto di vino addizionale ogni giorno, allo scopo, come seppi, di metterci meglio in grado di superare il duro viaggio. Un dottore dell'esercito ci vaccinò tutti contro il tifo. Le guardie raddoppiarono la loro martoriante severità e ogni giorno una trentina almeno di uomini finivano in cella, e questo avveniva perchè i prigionieri puniti non avevano diritto alla loro porzione addizionale di vino, la quale automaticamente finiva alle guardie che ci sorvegliavano. Quattro giorni prima della partenza due dottori della marina ci fecero la visita medica, rapida e superficialissima, perchè chi era destinato a partire non veniva lasciato a terra se non in punto di morte. Di tutti noi, solo due furono ritenuti non idonei; uno era il figlio di un industriale parigino milionario e l'altro, povero diavolo, morì prima ancora che noi lasciassimo la prigione!

Nei giorni precedenti la partenza molti parenti dei prigionieri vennero alla prigione per un'ultima visita a quei perduti che pure erano rimasti ancora così cari a loro. Le visite erano sempre commoventissime, e quasi tutti i prigionieri avevano gli occhi rossi di pianto: erano situazioni disperate per molti che vedevano le mogli, i figli, le madri e i padri per l'ultima volta.

Alla vigilia della partenza ci vennero distribuiti sacchi di tela, contenenti due abiti completi, un paio di scarpe con la suola di legno ed una coperta. L'ultima notte era giunta! Molti di noi erano felici d'averla finita, di andarsene dalle prigioni dove la disciplina era così spaventosa, molti con-

tavano che sarebbero riusciti a scappare appena giunti alla colonia e questa certezza di poter subito agire per la nostra libertà ci sollevava un poco lo spirito e ci rendeva per qualche momento più felici ed allegri. Ma altri, la maggior parte uomini più vecchi e padri di famiglia, erano tristissimi; la partenza significava per loro l'addio per sempre, perchè erano troppo vecchi per poter sperare di tornare.

Venne il mattino della partenza; la nave era pronta. Fummo portati nel cortile e messi per quattro. Vedemmo ora per la prima volta le guardie della Guiana Francese: ce n'erano sessanta nel cortile, che aspettavano di prenderci in consegna; la maggior parte tornavano alla colonia penale dopo un periodo di licenza, ma ce n'erano altri appena entrati in carica che venivano in contatto per la prima volta coi prigionieri ed erano alla prima traversata sulla nave dei forzati.

Dovevamo partire in quattrocentocinquanta; la nave non poteva accoglierne di più, dovendo caricare altri prigionieri ad Algeri, la cui prigione era sovraffollata. Il capoguardia della Guiana ci contò tutti; ne mancavano alcuni, ma il capoguardia della prigione gli mostrò un carro dove c'erano in catene tre uomini privi di una gamba e un altro vi giaceva, troppo debole per poter reggersi. Il conto tornava e la consegna del carico umano fu firmata. Le guardie della prigione si ritirarono dai loro posti lungo le nostre file e vennero sostituite da quelle della Guiana. D'ora in poi dipendevamo dall'Amministrazione penale della Guiana. E, come per miracolo, la disciplina cambiò! Cominciammo a parlare senza timore, comparirono sigarette — da dove? — e le nuove guardie si degnarono addirittura di accenderle ai condannati. Era un'atmosfera nuova e totalmente mutata.

Le guardie si misero spontaneamente a ingraziarsi i prigionieri che avrebbero dovuto sorvegliare! Dovevo ben presto imparare che la loro mente era attivissima per individuare prigionieri che avessero potuto in qualche modo pro-

curarsi denaro o altri oggetti di valore 'e dessero speranza di guadagno.

Giuliano era al mio fianco. Sembrava lontanissimo da noi mentre fissava in modo assente la schiena di chi si trovava di fronte a lui. Stava per andare nello sconosciuto, nell'ignoto; ed aveva un pazzo terrore dell'uomo a cui aveva sperato di sfuggire.

CAPITOLO II

— Sacchi in spalla!

Ci mettemmo tutti il nostro sacco di navigazione in spalla e il portone della vecchia prigione venne aperto.

— Avanti!

Lentamente, gente naufragata e dall'aspetto miserabile, ci demmo a fare i nostri ultimi passi sul suolo francese. Due file di soldati senegalesi in tenuta di guerra, con le baionette inastate, cominciarono a procedere tenendoci in mezzo. Attraversammo il grande quadrato merlato del forte e passato il ponte levatoio sfilammo nella città. Gente ansiosa e curiosa era convenuta da tutte le parti della Francia per assistere alla nostra partenza per l'esilio. Fra di essi c'erano coloro che erano stati colpiti nei loro affetti — padri, mogli, figli ed amici — venuti per vedere un'ultima volta chi era vicino al loro cuore e partiva per l'esilio. C'erano poi anche i complici venuti ad assistere alla partenza dei compagni sfortunati. Giornalisti prendevano fotografie. In posizione precaria un individuo su un'automobile girava la manovella di una macchina cinematografica.

All'improvviso si sentì un grido disperato: « Addio, Bébert! Buona fortuna, coraggio! ». Era l'amante di un cocchiere di Marsiglia che era venuta a vedere la partenza del suo uomo.

— Oh, figlio mio! Roger! — La folla era commossa perchè una madre era svenuta. I fucilieri strinsero le loro file e pochi passi dietro a me il figlio della poveretta grugniva ad una guardia che cercava di far rinvenire sua ma-

dre a pedate. — Brutta bestia — disse. — Te la farò pagare un giorno con la vita!

Raggiungemmo il molo.

Al largo una pesante nuvola di fumo usciva a cumuli dai fumaioli della *Martinière*. Numerosi barconi ci aspettavano per portarci alla passerella.

Dopo un'attesa prolungata e martoriante che mi faceva sempre più inquieto i barconi si staccarono. Giuliano era al mio fianco. Proprio allora sentii la pressione di una mano sulla mia spalla e, voltandomi, vidi Dédé che era riuscito a portarsi fino a dove ci trovavamo noi. Quando Giuliano vide la sua faccia si fece pallido. Dédé offerse a ciascuno di noi una sigaretta che era riuscito a procurarsi chissà come. Mezz'ora dopo ci accostavamo alla nave dei forzati.

Salimmo a bordo per una scaletta e, giunti sul ponte, lasciammo cadere i nostri sacchi numerati in un piccolo boccaporto dove venivano messi da parte. Quindi scendemmo per un'altra scaletta di ferro. Uno dopo l'altro si passò in una gabbia rivestita di grosse sbarre di ferro, per un'apertura così bassa che ci si doveva curvare. Ogni gabbia doveva contenere novanta uomini. Una guardia ci contava: « ...87, 88, 89, 90 ». Io ero novantesimo. La guardia sbarrò l'apertura dietro a me e portò Giuliano e Dédé nella gabbia di fronte. E così la sorte di Giuliano fu segnata definitivamente. Imprecai a me stesso di non averlo messo davanti a me riuscendo così a separarlo da Dédé.

Le finestrette erano chiuse e non si poteva guardare alla costa. Gli uomini continuavano a sfilare nella gabbia opposta e altri ne venivano messi in altre gabbie. Ciò continuò per più d'un'ora finchè il carico di uomini non fu completamente distribuito e la stiva in cui si trovavano le gabbie non puzzò di sudore e di alito cattivo. Il fischio del piroscafo strepitò sopra di noi, mentre alcuni erano frenetici dalla disperazione. Ci si muoveva nella gabbia, compenetrati più del dolore della partenza che del pensiero del futuro. L'aria pesante, pregna di odore, indisponeva. Si era

come tanti animali spaventati stabbiati dietro a sbarre. La nave cominciò a tremare; ci si muoveva. Un pensiero angoscioso si impadronì di me: « Avrei mai riveduto la Francia? ».

Una guardia aprì l'inferriata e un marinaio portò un mucchio di amache. Ognuno ne prese una e l'appese al soffitto dove meglio gli aggradiva. Moysè la pose a lato della mia. Quindi il marinaio aprì le finestrette. È coloro che riuscirono a guardare da esse poterono vedere nella lontananza il profilo evanescente della riva della patria. In poche ore metà dei prigionieri aveva il mal di mare, perchè per molti era il primo viaggio in mare della loro vita — il primo e l'ultimo.

Il *La Martinière* è un ex-piroscafo mercantile germanico, il *Duala* che faceva la rotta Amburgo-Camerun. Dalla fine della guerra è stato usato per il trasporto dei prigionieri alla Guiana, essendo stato suo predecessore *La Loire*, affondato nell'Adriatico dal siluro di un sottomarino germanico nel 1916.

Ad ogni viaggio alla Guiana porta circa seicento e cinquanta prigionieri, posti in gabbie nelle stive. Ogni stiva contiene due gabbie, una a babordo e l'altra a tribordo e fra di esse vi è un corridoio nel quale, giorno e notte, si trovano sempre due guardie armate. Le gabbie hanno una lunghezza di circa ventidue metri per una larghezza di quattro e pari altezza. In esse sono contenuti dagli ottanta ai novanta prigionieri e ogni persona non ha nemmeno un metro quadrato di spazio disponibile. Lo scafo della nave ne forma le pareti esterne e i fianchi sono costituiti dalle spesse partizioni di acciaio che dividono la stiva della nave. Il lato interno delle gabbie, che dà nel corridoio di guardia, è formato da pesanti sbarre di ferro e l'entrata si trova nel centro, tanto stretta che vi può passare una sola persona alla volta.

Dentro ad ogni gabbia vi è una panca posta lungo le sbarre, la così detta « panca di punizione » in cui sono posti i prigionieri indisciplinati, elevata in modo che non si può

toccare il terreno con i piedi, mentre, la schiena contro le sbarre, le mani vengono girate all'indietro e all'esterno e ammanettate. Una tale posizione è insopportabile ed anche i più ostinati ne hanno presto abbastanza. Quando vi sia bisogno di punizione massima ci sono le celle riscaldate, costituite di lastre di ferro e prossime alle caldaie, e piccole da non potercisi sdraiare. Il calore vi è spaventoso e vi si dà un solo litro d'acqua al giorno da bere. È stata prevista la possibilità di una ribellione in massa e nel soffitto di ciascuna gabbia vi sono aperture dalle quali può venire immesso vapore bollente; una sola parola, e il meccanismo può farlo scendere a getti su tutti i prigionieri.

Ogni mattino si fanno sfilare i condannati sul ponte a respirare un po' d'aria fresca mentre i marinai lavano le gabbie. È un momento critico, il solo nel quale ci sia un vero pericolo. La disciplina è perciò estremamente rigida: i prigionieri non possono parlare nè muoversi; non devono nemmeno voltare la testa e devono restare in piedi in silenzio di fronte al mare. Vengono sgombrate solo due gabbie alla volta e tutte le guardie, con le armi spianate, osservano con la massima attenzione.

Il cibo è pessimo. Concedendo il governo una somma di soli 420 franchi per prigioniero per tutta la traversata, il capitano, cosa naturalissima, riduce più che gli sia possibile la quantità di cibo da distribuirsi, scusandosi col pretesto che la maggior parte degli uomini non mangia per il mal di mare. In quanto al litro di vino che ogni prigioniero dovrebbe ricevere sulla nave, ogni giorno ci sono gabbie intere che, per un motivo o per l'altro, ne vengono private; le guardie se lo bevono loro, avendo il diritto di confiscarlo sotto qualsiasi pretesto.

Queste guardie, dovevo presto accorgermene, erano ben differenti da quelle delle carceri francesi, gente questa che aveva scelto un tal mestiere perchè non richiedeva speciali qualità e che nella maggior parte erano bruti che pensavano solo a punire; le guardie della Guiana erano di più facile

abbordo e si capiva facilmente che avevano scelto quel mestiere più per riempirsi il portafoglio che per servire coscientemente un'istituzione pubblica.

La disciplina era molto rilassata e nelle gabbie si poteva parlare, giocare a carte e fumare. Soggetti di conversazione erano naturalmente la Guiana e le evasioni. Alcuni nella mia gabbia avevano piccole carte dell'America del Sud strappate da atlanti e passavano il tempo studiandole minutamente, misurando distanze e imparando nomi di fiumi e città dei paesi che confinano colla Guiana; e la maggioranza faceva ogni sforzo per articolare nomi che solo pochi mesi prima ignoravano: Paramaribo, Venezuela, Orinoco, Oyapock...

Si formarono ben presto cricche: Parigini, Marsigliesi, ci si divideva secondo la provenienza. Tuttavia c'era un gruppo separato, composto di gente che veniva da dovunque; i *fort-à-bras*, pieni di tatuaggi e dalle braccia robuste, vissuti molti anni nelle prigioni militari dell'Africa ed esperti in ogni trucco. Essi erano riusciti a procurarsi tabacco ed altro fin dal principio del viaggio. Dopo due giorni avevano già organizzato varie specie di giochi d'azzardo fatti con ogni sorta di espedienti; carte da gioco disegnate su pezzi di carta o di cartone, dama e domino formati da pezzi di pane o da zolle di zucchero. Diventarono caporioni e spietati tiranni delle gabbie; i muscoli che si gonfiavano sulle spalle come masse di acciaio, le fronti piene di cicatrici, le spesse labbra sempre pronte a contrarsi in grugniti e a vomitare parole volgari ed espressioni luride erano in perfetto accordo con i tatuaggi osceni che costellavano la loro epidermide. I *fort-à-bras*! I loro occhi avevano uno sguardo sinistro e la loro mentalità, come dovetti accorgermi, era perversa. Tutti si cercavano la compagnia di qualche giovane prigioniero e dopo nemmeno tre giorni ognuno era riuscito a trovarsi il suo *môme*. Non avevano scrupoli e di notte quando gli altri dormivano rubavano ogni cosa. Rubarono la nostra biancheria e la vendettero ai marinai ba-

rattandola assieme ad altri oggetti contro pacchi di tabacco; dal ponte i marinai facevano scendere una corda con un contrappeso al finestrino del gabinetto e per ogni mucchio di oggetti rubati cinque o sei pacchetti di tabacco giungevano alla figura tatuata in attesa!

Quando veniva l'ora del cibo alcuni prigionieri venivano mandati a prenderlo, in grosse secchie. Uno di essi lo distribuiva, favorendo invariabilmente i suoi amici alle spese dei prigionieri vecchi o deboli. Moysè ed io ci unimmo strettamente e facevamo in modo di ottenere la nostra parte; già avevamo cominciato a fare i nostri piani di evasione per la foresta non appena fossimo giunti nella Guiana e non avevamo alcun dubbio che colla nostra determinazione e col nostro coraggio avremmo raggiunto facilmente la libertà.

Solevo spesso guardare nella gabbia opposta attraverso le grosse sbarre, cercando di vedere Giuliano almeno un istante, ma era sempre fuori di vista, sepolto in tutta quella massa umana; finchè una volta uno della sua gabbia che mi aveva visto parecchie volte dal suo posto dove giaceva steso sulla coperta, mi gridò: — Eh, oramai è sposato a Dédé!

Due notti dopo la nostra partenza venni destato bruscamente da forti urti contro la mia amaca, che per poco non mi gettarono a terra. Due uomini lottavano nell'amaca prossima alla mia. Cessato tutto il trambusto potei afferrare i loro discorsi fatti sottovoce; e allora potei comprendere la ragione di tutto ciò: chi si trovava nell'amaca, ancora giovane, aveva avuto innocentemente uno scambio di biglietti con l'altro mentre ancora si era in prigione e aveva addirittura accettato offerte di cibo ed altro ancora, credendo che tutto ciò fosse motivato da simpatia verso di lui e dal desiderio di procacciarsi la sua amicizia.

Tre giorni dopo aver lasciato Saint Martin la nave arrivò ad Algeri, dove salirono altri duecento prigionieri, nella maggior parte Arabi e neri delle colonie francesi dell'Africa. Si fece poi rotta direttamente per la Guiana, passando fra Gibilterra e Tangeri e portandoci in alto mare.